

Irina¹

Irina è di origini russe, vive in Italia da oltre quindici anni, convive con un uomo italiano con cui ha una figlia di cinque anni. Cresciuta con la madre e il fratello maggiore, figlio di un altro padre, in una cittadina al confine con l'Ucraina, ha avuto una vita movimentata, piena di spostamenti, lavori di tutti i tipi, incontri. Ha vissuto in Giappone e in Grecia, è stata sposata con un italiano, ha lavorato come insegnante di educazione fisica in una scuola superiore, come cameriera in un casinò e come ragazza immagine in discoteca – fra mille altri lavori.

Irina ha un talento narrativo e una mimica irresistibili, il suo racconto è perfettamente organizzato in episodi, pieno di colpi di scena e di angolature comiche. Irina mi racconta infatti tutta la sua vita, dall'infanzia a oggi, come se fosse un romanzo. E me lo dice, che le piace recitare e raccontare, e vorrebbe proprio che qualcuno raccogliesse la sua vita in un romanzo, uno dei motivi per cui è così contenta di questi nostri incontri. In un altro contesto, per esempio nelle classi di italiano in cui l'ho conosciuta, la sua parlantina esuberante può a tratti sconfinare in una confusione e una fatica a stare dentro le regole di una situazione condivisa, e quindi girarsi in agitazione e frustrazione, mentre nel laboratorio può prendere tutto lo spazio che vuole, e ciò lascia emergere una mente vivacissima e allo stesso tempo consapevole di sé. Per non sconfinare, sembra, ha solo bisogno di allargare i confini.

Fin dall'infanzia, Irina parla di esperienze traumatiche incastonate nella sua quotidianità. Uno dei primi episodi che mi racconta è che il padre beveva e diventava violento, forse non picchiava la madre, dice, perché la madre non gliel'ha mai detto, ma sicuramente la minacciava:

IRINA: “Mia mamma mi ha raccontato una storia, io guarda c'ho brividi, ha detto te avevi 4 anni o 5, non lo so, eri piccina, con il secchiello, e noi litighiamo, te guardi a noi, lui è ubriaco, ha preso – come si chiama? – un'ascia, e tipo ‘ora ti ammazzo’. Davanti a me, capisci? Però meno male che io non ricordo guarda, ho i brividi, effettivamente non ricordo, perché senno' trauma psicologico come si dice, da bambina, da piccina. Invece mamma ha detto altri bambini per esempio piangevano, urlavano, te invece guardavi così, e dico mamma forse è meglio perché io non capivo, e poi sono nata quando avevo sette mesi forse più piccina diciamo, un po' ritardata per capire queste cose, va bene, non lo so come spiegare, però meno male che non ricordo.”²

In un laboratorio di gruppo con Irina e un'altra donna russa, Alexandra, anche lei in Italia da molti anni e sposata con un italiano, parliamo a lungo delle condizioni delle donne in Russia, al tempo delle loro madri, e prima ancora delle loro nonne, e poi di come sono le loro vite oggi, divise fra due paesi, attraversate dalla guerra con l'Ucraina che le condiziona fortemente anche da lontano. Secondo la testimonianza di Irina e di Alexandra, negli anni Ottanta l'alcolismo e la disoccupazione erano la norma, e andavano di pari passo con una violenza domestica capillare e con scontri armati fra gruppi di impronta mafiosa che condizionavano ogni aspetto della vita collettiva, mentre le donne lavoravano e sorreggevano l'intera vita delle famiglie. Tanto che, racconta Alexandra, separarsi dai mariti “per tante donne era una boccata di libertà, perché tanti uomini in quel periodo non si impegnavano più di tanto per le famiglie, a lavorare, o erano alcolizzati, la maggioranza erano nullafacenti.”

¹ I nomi delle donne che hanno partecipato ai laboratori sono di fantasia, per proteggere la loro privacy.

² I testi che riportano le parole di Irina sono fedeli all'originale. Per facilitare la lettura, ho fatto alcuni piccoli aggiustamenti di grammatica laddove il parlato rischiava di risultare poco comprensibile.

Sia per Irina sia per Alexandra, all'origine della decisione di lasciare la Russia ci sono le figure dei fratelli, alcolizzato e verbalmente violento il primo, psicologicamente abusante e controllante il secondo. È un dettaglio che emerge, in entrambi i casi, come di passaggio e dopo molte altre storie, e si somma alla mancanza di opportunità di indipendenza economica, che fa sì che debbano convivere coi fratelli o comunque restare nella loro sfera di controllo. Irina e Alexandra sono andate via per sottrarsi a un dominio violento e per potersi costruire una vita propria, per quanto ciò richiedesse affrontare grandi fatiche, solitudine, e una costante incertezza.

IRINA: "Io sono scappata da Russia, avevo problemi con fratello che beveva e faceva casino. Non che picchiava, ma bullismo, sai, con le parole, quando beveva. A mamma, a nonna. Perché abitavamo insieme, allora io non ce la facevo più, perché se io avevo una casa mia, piccina, per conto mio, non andavo da nessuna parte, né in Giappone, né in Italia, da nessuna parte, perché stavo bene. Allora io, dopo ho capito, con l'età, che sono scappata. Per trovare bella vita, come penso che tutti che siamo stranieri vogliamo andare via dal nostro paese perché non stiamo bene e allora vogliamo andare via per trovare bella vita, poi alla fine non troviamo bella vita, ci troviamo in merda, e poi vogliamo tornare a casa però abbiamo vergogna di tornare a casa, io penso così, poi non lo so come funziona, io penso così.

Se all'origine della scelta migratoria di Irina c'è la mancanza di opportunità economiche intrecciata al dominio patriarcale, e quindi il desiderio di una vita migliore, a impedire il ritorno è stato, invece, il senso di vergogna:

IRINA: "Avevo vergogna a ritornare, e che lavoro faccio? Come cameriera? Lì non volevo fare cameriera perché avevo vergogna, perché già sono grande, da noi questo è vergogna. Qui in Italia mi piace che voi non avete vergogna a fare questo lavoro anche a 50 anni. Io sono rimasta stupita quando sono andata in ristorante e mi ha servito padrone proprietario. Ora qui lo faccio, ma se tornavo in Russia non potevo fare questo lavoro perché ho vergogna. Il mio lavoro come maestra di educazione fisica... poche chance di trovare, e se trovi, pochissimi soldi, per esempio 100 euro al mese, io qui guadagnavo 1200 per esempio, allora, che torno? Poi... per me è importante anche che pensano altre persone di me, sai, tipo, come torno e poi ti dicono: 'brava sei tornata', e poi dietro spalle dicono, 'guarda è stata là, chissà che ha fatto, e ora è tornata, da sola, senza marito, senza soldi, senza bambini', dicono, 'è tornata a casa come un cane picchiato'. E allora io per non fare pensare a mie conoscenze, amiche, amici, così, io sono rimasta qua e ho detto io meglio che sto in Italia e nessuno sa se sto bene o sto male, va bene ora sto bene, prima quando lavoravo stavo bene, però in periodi brutti io potevo tornare e rimanere, però sarebbe che tornavo nella mia vita vecchia dalla quale vita io sono scappata."

Oggi, Irina è dispiaciuta che la figlia non parli russo: inizialmente ha rinunciato a insegnarglielo per paura che non imparasse bene l'italiano, e ora cerca di trasmetterle la sua doppia cultura, ma è difficile fare breccia perché qui la bambina è circondata dalla famiglia italiana.

IRINA: "Dico a mia figlia, eh, sai che sei russa anche! Lei no, dice sono italiana. Dico, no, sei la metà russa e la metà italiana. È difficile per lei. Sì, però è il mio sbaglio perché quando era piccina io parlavo l'italiano con lei, perché avevo paura che va all'asilo e non parla né il russo né l'italiano."

La guerra in Ucraina ha poi aumentato la distanza dalla famiglia russa, la madre di Irina vive al confine ed è esposta direttamente ai bombardamenti.

La scuola di lingua, invece, è diventata un'occasione preziosa per fare nuove amicizie e sentirsi a casa. Benché parli correntemente italiano, ha iniziato il corso per poter fare un esame che le serve per un riconoscimento di titolo professionale, ma anche se non facesse l'esame, dice, o dopo averlo fatto, continuerebbe comunque:

IRINA: “E sono andata solo per questo. Però io ora penso che se anche lo faccio, questo esame, io non abbandono la scuola, perché mi piace. È un posto per fare delle amicizie, per conoscere delle persone. Sì, poi ho conosciuto questi due ragazzi dalla Bielorussia, sono contenta perché dopo parliamo lingua russa, loro raccontano di Bielorussia, io racconto di Russia, poi raccontiamo tra di noi come siamo arrivati. E poi io non ce l'ho qua amici. Amiche russe ce l'ho, poche però ce l'ho, però amici non ce l'ho, e per me quando io ho sentito che parlano russo, io dico come sono contenta, perché con chi parlo con uomini qui? Solo con il mio compagno e basta, e l'italiano. A questi uomini parlo russo, per me mancava questa cosa, perché in Russia io avevo tanti amici, anche amiche però anche amici, uomini, ragazzi, hanno fatto amicizia volentieri con me e io con loro, anzi forse più con gli uomini, e mi mancava questa cosa e poi quando ora ho conosciuto loro io mi sono un po' – come si dice – ho trovato una cosa che avevo bisogno.”